

La crisi del Sudan vista dal Mar Rosso



Dettaglio di una carta di Laura Canali. La versione integrale alla fine dell'articolo.

28/04/2023

Snodo delle migrazioni, ricco di risorse e affacciato su un canale d'acqua decisivo per l'economia mondiale, il paese africano catalizza l'interesse di diversi attori, non solo regionali. Poco conta chi sia il signore della guerra al governo, l'importante è che accontenti tutti.

di Lorenzo Trombetta

La crisi politica in Sudan, con la degenerazione in scontri militari in corso da due settimane nella capitale Khartum, [ha una traiettoria ancora tutta da definire](#). Ma di certo il potere transitorio che si affermerà ai vertici del sistema politico sudanese dovrà fare i conti con le necessità e le ambizioni di numerose potenze internazionali e regionali, interessate a diversi livelli alla stabilità del Sudan grazie alla sua strategica posizione geografica.

Le risorse agricole e quelle energetiche (acqua, petrolio, oro), la posizione lungo una delle rotte della migrazione verso l'Europa (tramite la Libia) e l'accesso al Mar Rosso rendono infatti [il terzo più esteso paese africano](#) un luogo centrale. Sul Sudan convergono gli interessi di Cina, Russia e Stati Uniti su scala

internazionale. Degli Emirati Arabi, dell'Arabia Saudita e dell'Unione Europea su scala regionale. Dell'Egitto, del Ciad, del Kenya, della Repubblica Centrafricana, dell'Etiopia, dell'Eritrea e di Gibuti su scala locale.

Il Sudan appare una cerniera tra l'entroterra africano (il suo nome arabo vuol dire: "il paese dei neri"), il Nordafrica e il Mar Rosso. Su questo canale d'acqua, che collega l'Indo-Pacifico con il Mediterraneo, corrono gli interessi commerciali ed energetici di mezzo mondo. Il Mar Rosso è periodicamente attraversato da crisi e tensioni, ma da quasi 160 anni, da quando è stato aperto il Canale di Suez, è dominato dalla costante ricerca di quasi tutti gli attori di mantenere navigabili le sue acque.



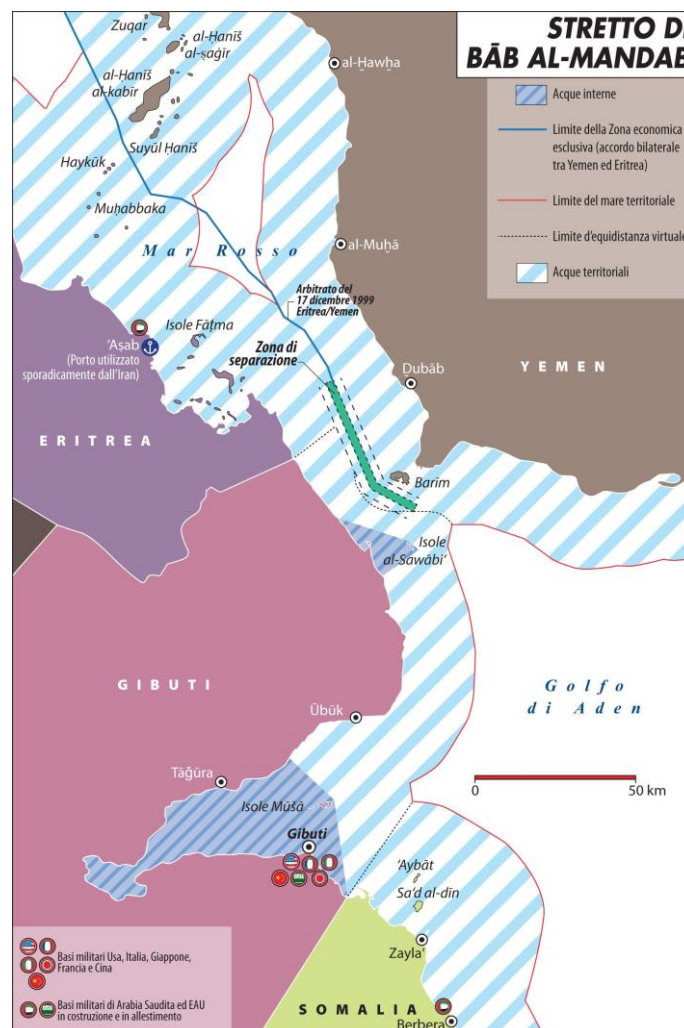
Carta di Laura Canali – 2020

La finestra sudanese sul Mar Rosso si chiama, non a caso, Porto Sudan. Un nome assai poco esotico, frutto dell'invenzione coloniale britannica (1905) di sostituire l'antica città portuale di Sawakin (Suakin) con un porto moderno, più facilmente accessibile alle moderne navi commerciali.

Porto Sudan è l'accesso marittimo alla profondità sudanese. Ma è anche la proiezione di Khartum e dei suoi alleati sul Mar Rosso e, dunque, sul resto del mondo. Quando la Turchia e il Qatar hanno provato tra il 2017 e il 2018 a inserirsi nella contesa per l'influenza in questo tratto di mare, gli spazi a Porto Sudan erano già occupati dalle altre potenze, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Cina in primis.

Ankara e Doha hanno pensato di ridare vita all'ormai decaduto porto di Sawakin, posto più a sud lungo la costa sudanese e più prossimo allo stretto di Bāb al-Mandab e alle coste del martoriato Yemen.

Nessuno però sul Mar Rosso e nell'area sudanese sembra competere con Pechino in termini di strategia distribuita su un'ampia scala geografica e temporale. Il tempo lungo cinese emerge in tutta la sua evidenza nella cauta posizione di Pechino rispetto al litigio armato in corso in Sudan tra due signori della guerra in lotta per i vertici della struttura militare e del potere politico.



Gli Emirati Arabi Uniti, un attore che – come la Cina– non appartiene all'ecosistema marittimo locale, [appaiono quelli più influenti su scala regionale](#), dotati di un progetto di espansione collegato sia ai porti del Corno d'Africa che a quelli del Mediterraneo. A differenza della Cina, la partita di Abu Dhabi è essenzialmente marittima. Per gli emiratini, Khartum è il centro del potere con cui interloquire per mantenersi presenti – e magari egemoni – sulle coste del Mar Rosso.

[L'influenza cinese non corre invece solo sulle onde del mare](#) ma anche sulle dune, oltre la dimensione nilotica del Sudan e si spinge nel ventre del Sahel africano. Gli interessi petroliferi cinesi in questo paese di nuovo in subbuglio sono strutturali e di lungo termine.

Il respiro degli altri attori è corto. La Russia, priva di una presenza forte nel Mar Rosso, intravede nel rebus sudanese un'opportunità per tenere a galla la sua influenza globale. Il suo sostegno a uno dei due signori della guerra (Hemetti, a capo dei paramilitari) è tattico e non strategico. Più consistenti sembrano essere gli interessi di Mosca nei giacimenti d'oro del Sudan. Mentre gli Stati Uniti, che appaiono ancor meno presenti dei russi, condividono con la Cina l'esigenza di mantenere il Mar Rosso un mare aperto e navigabile.

Gli altri attori sono quelli che confinano col Sudan all'interno e quelli che condividono col Sudan la dimensione marittima. Egitto e Arabia Saudita sono tra questi le potenze regionali di primo piano. Ed è chiaro, dopo diversi giorni di scontri militari, che sia Il Cairo che Riyadh puntino su una rapida ricomposizione della crisi.

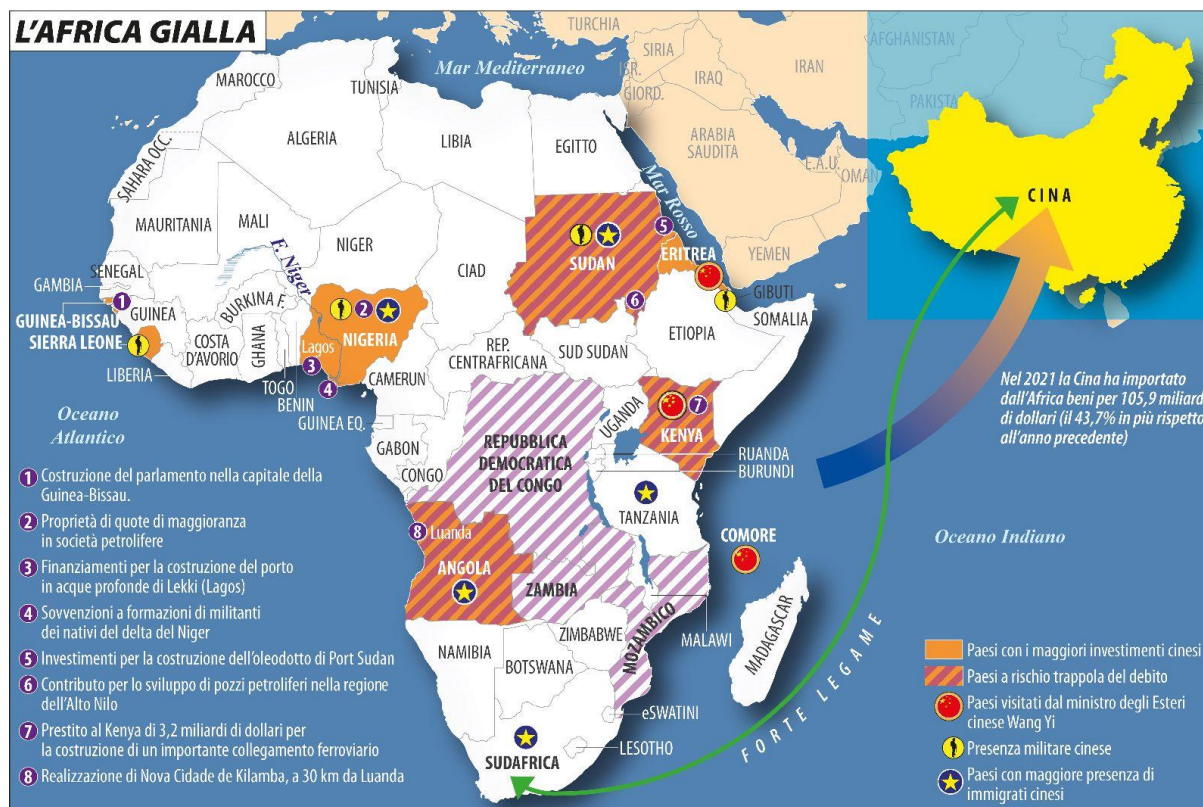
Che a Khartum ci sia un governo capeggiato da quello o da quell'altro signore della guerra, l'importante è che garantisca il controllo della gestione delle risorse e del loro sfruttamento da parte dei vari attori.

Questo vale evidentemente per l'Egitto che storicamente condivide con Khartum il tema [dell'acqua del Nilo](#) e della stabilità del tratto costiero. Vale anche per l'Arabia Saudita, il paese in questi giorni maggiormente coinvolto nella logistica per le evacuazioni dei civili via mare. Riyadh ha di recente avviato trattative col rivale iraniano per risolvere gradualmente [la contesa in Yemen](#).

Con le dovute differenze, lo Yemen rappresenta un ottimo esempio per immaginare come le potenze globali e regionali possano trovare un accordo di medio termine per evitare che le tensioni interne a un paese affacciato sul Mar Rosso, proprio come il Sudan, possano impedire la libera navigazione in quel tratto di mare.

La necessità di mantenere stabile un'area così cruciale dovrà trovare dei riflessi anche a Khartoum. Dove lo scontro militare sarà risolto in favore di un accordo che favorirà gli interessi regionali e internazionali.

Questo accordo politico in Sudan non sarà necessariamente duraturo né tantomeno finirà per favorire l'emergere di un governo civile e rappresentativo delle varie istanze della popolazione. Ma soddisferà quasi tutti gli attori esterni, interessati a mantenere degli interlocutori a Khartoum (i militari, quale che siano le loro provenienze) capaci di gestire le risorse, soprattutto la stabilità della costa sudanese del Mar Rosso.



Carta di Laura Canali – 2023